

Interviste

di Antonio Maria Baggio

Uno squarcio di storia della televisione italiana attraverso l'esperienza di Brando Giordani.

Brando Giordani, quando ha cominciato a lavorare nella Rai?
 «A venti anni, prima che ci fosse la televisione. Per la verità, di solito non mi chiedono *quando* sono entrato in Rai, ma *come*. E io dico sempre: per raccomandazione. È anche vero che ai miei tempi non c'erano concorsi».

Lei insomma è uno dei pochissimi raccomandati dichiarati. Che studi aveva fatto, prima?

«Frequentavo la facoltà di legge qui a Roma. Ma dentro di me covavo la passione per il giornalismo. Quello del giornalismo, del resto, è un vizio di famiglia».

Suo padre come la prese?

«Quando dissi a mio padre il mio desiderio, lui, persona paziente e di poche

savamo, come modello, alla *Settimana Incom*, il cinegiornale di allora, diretto da Sandro Pallavicini; e cominciammo ad andare in giro con certe macchinette da ripresa ridicole, a molla. Le chiamavano le svegliette: prima di iniziare le riprese l'operatore girava la chiave per caricare la molla, come con le sveglie di una volta. Quando si scaricava erano tragedie; una volta ci mandarono a riprendere una cerimonia a San Pietro, e mentre la cinepresa seguiva il papa nel suo ingresso solenne in basilica, si esaurì la carica e la pellicola rallentò; naturalmente, più lenta va la pellicola, più veloci vanno i personaggi».

Insomma, si verificò un soprassalto del giornalista sportivo: il papa percorreva di scatto gli ultimi cinquanta metri, guadagnando la prima posizione sull'altare...

«Più o meno... Adesso, a ricordarla, piangiamo dal ridere, ma allora piangevamo sul serio. Al ritorno il caposervizio mi chiese: "Brando, com'è andata?". Io gli dissi che a causa della molla, il papa camminava veloce. "Ma veloce come? - mi chiese - Come Ridolini?". Sì, feci io. Lui sbiancò in volto e disse due sole parole: "Siamo rovinati!"».



UNA VITA CON L'ANTENNA

parole, mi rispose: "Brando, tutto, ma non nella carta stampata". Me lo diceva perché è una vita insicura: i giornali nascono, muoiono; lui veniva dall'esperienza del *Quotidiano*, uscito subito dopo la liberazione di Roma, giornale importante ma che si reggeva con quattro lire, con le sottoscrizioni popolari...».

Che anno era?

«Era il 1952. Papà conosceva il direttore del giornale radio, Antonio Piccone Stella, che lo invitava spesso al *Convegno dei cinque*, una specie di tribuna politica e di attualità culturale di allora. Dunque mi presentò al direttore, che mi fece scrivere alcuni articoletti per la rivista aziendale, e mi prese in prova alla redazione sportiva».

La televisione non c'era ancora?

«No, e quando è nata nessuno, di preciso, sapeva cosa fosse. Il direttore rastrellò un po' di elementi giovani - forse col criterio dei più rumorosi, e dunque c'ero dentro anch'io - e ci mandò a "fare la televisione". Noi pen-

Quanto durò questo periodo tra il goliardico e lo sperimentale?

«Questi episodi riguardano la preistoria del telegiornale. Andava in onda due volte la settimana e i collegamenti tra Milano, da dove partiva, e Roma, che era una modesta sede di corrispondenza, erano più complicati di un collegamento di oggi tra la Terra e un'astronave. Poi, quando il telegiornale diventò quotidiano, i colleghi della carta stampata, quelli dei cinegiornali e il pubblico si rendono conto che hanno a che fare con un mezzo di informazione formidabile. All'interno della redazione si andavano intanto delineando le scelte professionali. Al telegiornale vero e proprio, con la sua attualità politica, i fatti di cronaca e gli avvenimenti sportivi confluivano quei colleghi più vicini al giornalismo tradizionale. Gli appassionati di regia, quelli che cercavano nuovi linguaggi espressivi, gli amanti dell'avventura in terre lontane scelsero la strada del documentario e delle inchieste. Io facevo parte di questo secondo gruppo.

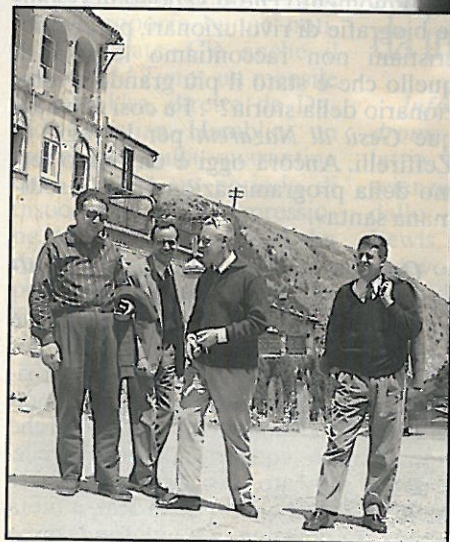
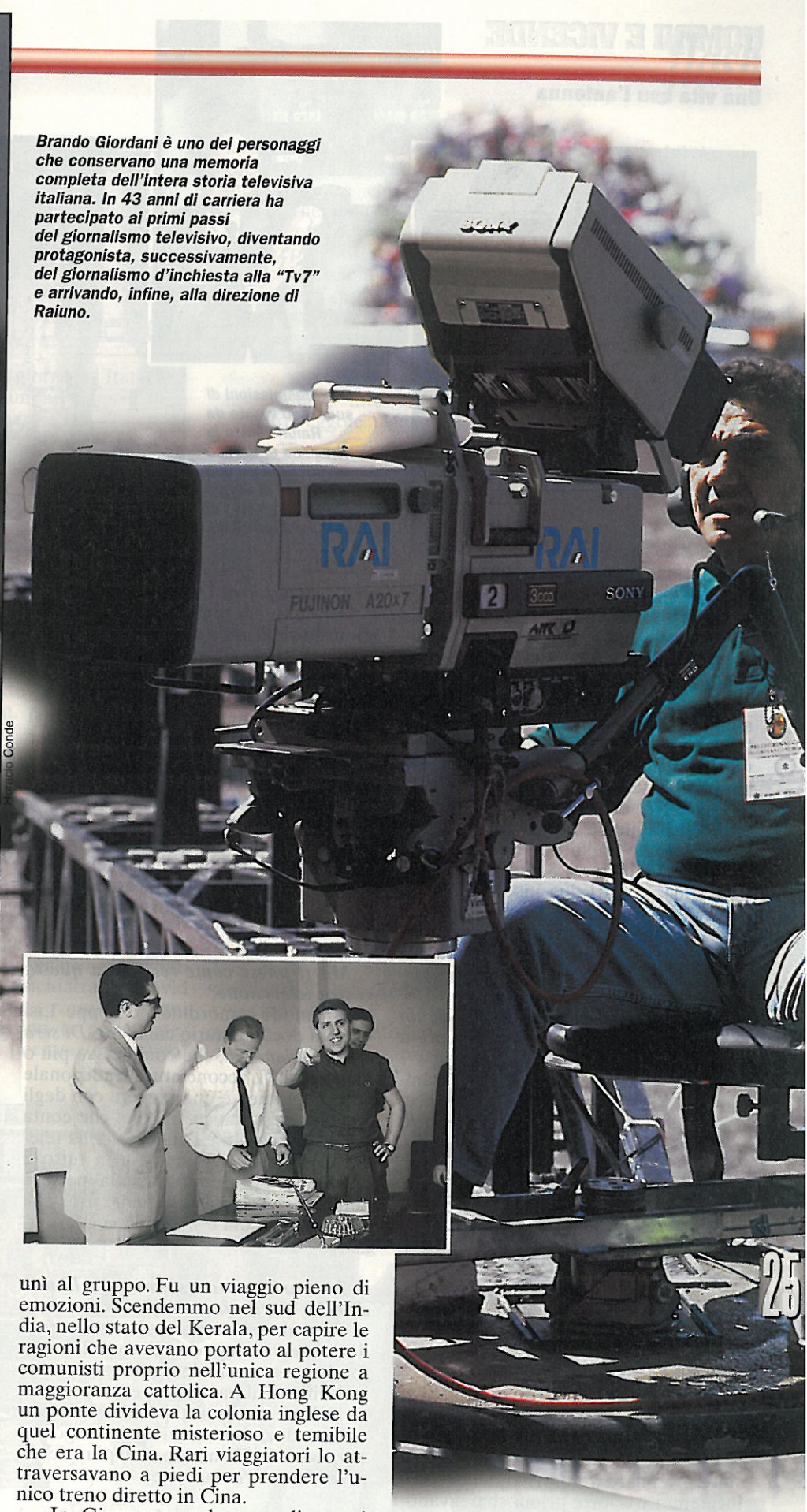


Brando Giordani con la moglie Silvia e il padre Igino (primo da destra) in India. A des.: Beppe Lisi, Ugo Zatterin e Brando Giordani a Roccamandolfi, nel 1961; accanto: Falivena, Bisiach e Giordani nella redazione di "Rt", primo rotocalco televisivo, nel 1962.



Brando Giordani è uno dei personaggi che conservano una memoria completa dell'intera storia televisiva italiana. In 43 anni di carriera ha partecipato ai primi passi del giornalismo televisivo, diventando protagonista, successivamente, del giornalismo d'inchiesta alla "Tv7" e arrivando, infine, alla direzione di Raiuno.

Domenico Salmaso



«Tutto avveniva in maniera molto semplice. Mi ricordo di una riunione nella quale ci dividemmo il mondo: a te cosa piace? L'Africa? E allora l'Africa a Beppe Lisi. Carletto Mazzarella era appassionato dell'America, e se la prese lui.

«L'Italia a Ugo Gregoretti e a Emilio Ravel, l'Europa a Emmanuele Milano e a Giovanni Salvi. A me toccò l'Asia, scusate se è poco! Fu così che partii con un operatore. Mio padre, che si accingeva a scrivere un libro sulle missioni delle suore Canossiane in Oriente, si

unì al gruppo. Fu un viaggio pieno di emozioni. Scendemmo nel sud dell'India, nello stato del Kerala, per capire le ragioni che avevano portato al potere i comunisti proprio nell'unica regione a maggioranza cattolica. A Hong Kong un ponte divideva la colonia inglese da quel continente misterioso e temibile che era la Cina. Rari viaggiatori lo attraversavano a piedi per prendere l'unico treno diretto in Cina.

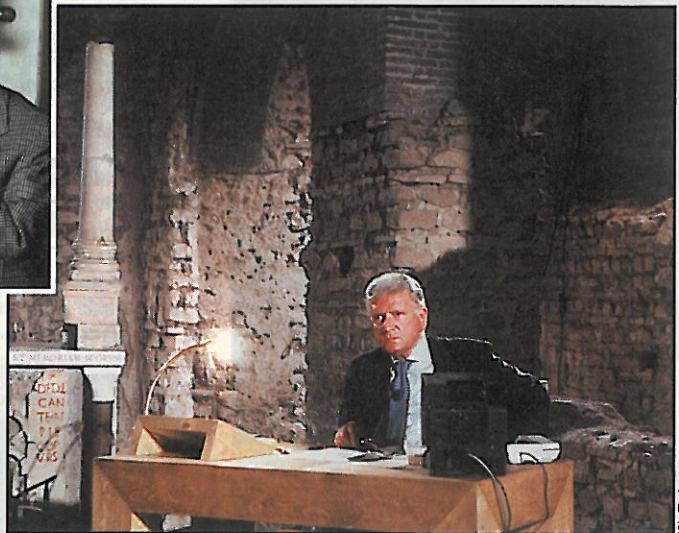
«In Giappone vedemmo gli orrori della guerra ancora presenti nel museo di Nagasaki, la città colpita dalla bom-

Domenico Salmaso

Una vita con l'antenna



Due trasmissioni di successo varate da Raiuno sotto la direzione di Brando Giordani: "Credere non credere" di Sergio Zavoli, "Il fatto" di Enzo Biagi.



ba atomica; ma nonostante la sconfitta, il paese si stava rapidamente avviando a diventare una grande potenza industriale, barattando le antiche tradizioni con il consumismo occidentale.

«Riportammo a casa anche un documentario sulle *Missioni italiane in Asia*, lavoro che, con il commento di Igino Giordani, ci valse il prestigioso premio cattolico Unda.

«Un'altra esperienza professionale indimenticabile fu quella di seguire il primo viaggio di un pontefice all'estero, Paolo VI in Terra Santa. Era il gennaio 1964. In altri due incontri il papa si ricordò il mio nome, Ildebrando, perché era stato proprio lui a suggerirlo a mio padre che allora lavorava alla Biblioteca vaticana.

Mi ricordo che da piccolo vidi un servizio sugli emigrati meridionali a Torino: fu fatto da voi?

«Lo feci io con Zatterin. Realizzammo una serie di documentari che precedettero la nascita di settimanali tipo *Rt* e *Tv7*. Mi fanno ridere quelli che oggi si scandalizzano per come gli italiani trattano gli extracomunitari: dimenticano che lo stesso trattamento fu riservato, al Nord, ai meridionali. Noi documentammo quello che succedeva nelle soffitte di Torino, dove affittavano a, ore i letti, nei quali si alternavano lavoratori che facevano turni diversi.

«Zatterin e io facemmo un'altro documentario contro l'ergastolo; ottenemmo il permesso di entrare per la prima volta a Porto Azzurro, che ancora si chiamava Porto Longone, un luogo sinistro. Ricordo che il passatempo degli abitanti del paese, specialmente d'estate, era guardare l'arrivo dei detenuti incatenati tra loro: prima sbarcavano i turisti, poi gli ergastolani».

Un altro servizio che mi torna in

mente riguardava i vitelli gonfiati.

«Era uno dei tanti scoop di *Tv7* che ho diretto dal 1966 al 1969. *Tv7* è stato in quegli anni uno degli appuntamenti più seguiti dal pubblico televisivo. Superare 10 milioni di spettatori con un indice di gradimento - perché allora si misurava anche quello - sull'80 per cento di media».

Questa era già televisione, no?

«Potremmo dire che con *Tv7* nacque il vero e proprio linguaggio televisivo. Stile stringato, immagini mai generiche, montaggio serrato. Allora era *Tv7* che trovava gli spunti e i giornali ci venivano dietro».

Ma il paese come reagiva a questa vostra televisione?

«In modo straordinario. Beppe Lisi fece un documentario chiamato *Di sera a Roccamandolfi*, che cominciava più o meno così: "L'acconciatura tradizionale delle contadine è una raggera con degli spilloni: oggi l'unico spillone che conta a Roccamandolfi è l'antenna della televisione". Ce n'era una sola in tutto il paese: la sera il proprietario la metteva nella piazzetta e tutta la gente usciva di casa con la sedia e si riuniva a guardarla».

Insomma, modestamente, l'unità d'Italia l'avete fatta voi?

«La televisione ha anche fatto molti danni negli anni recenti, ma allora fu fondamentale: ha insegnato l'italiano, ha unificato il paese. La gente si metteva insieme senza tanti problemi; la televisione dava informazione e svago, faceva vedere il mondo dai più piccoli paesi: fu una rivoluzione».

Come avvenne che abbandonò "Tv7"?

«Non l'ho abbandonata; sono stato

cacciato insieme all'allora direttore del telegiornale Fabiani. Fu per colpa di un servizio sui bombardamenti americani ad Hanoi che suscitò una violenta reazione politica. Ma d'altra parte, *Tv7* creava ogni settimana una polemica.

«Eravamo nel 1969, prima della riforma della Rai. Fabiani fu dirottato alla più tranquilla Direzione dei servizi culturali e io andai con lui. In quel periodo feci questo discorso a Fabiani: "Dal momento che si vedono in tv tante biografie di rivoluzionari, perché noi cristiani non raccontiamo la vita di quello che è stato il più grande rivoluzionario della storia?". Fu così che nacque *Gesù di Nazareth* per la regia di Zeffirelli. Ancora oggi è un punto fermo della programmazione per la settimana santa».

Quando avviene, secondo lei, il salto da quella televisione all'attuale?

«Con l'avvento della televisione commerciale cambia tutto. Fino ad allora la Rai non aveva problemi né di risorse economiche, né di ascolto; si compravano film con pochi soldi, perché non c'erano concorrenti; poi, invece, nasce il mercato, e si oppongono due mondi diversi: quello della Rai, a metà strada tra un'azienda e una fondazione culturale, e quello di Berlusconi, puramente aziendale, aggressivo e rapido nelle decisioni».

La Rai, prima, non conosceva la concorrenza...

«No, se non quella, per così dire, politica che aveva portato, col centro-sinistra, il fenomeno della lottizzazione tutt'ora rigoglioso. Con la riforma della Rai, nel 1976, tornai a fare il giornalista chiamato da Andrea Barbato, come vicedirettore, al Tg2. Per la verità, prima

(segue a pag. 62)

LA SCUOLA

EDITRICE



NORBERTO GALLI

EDUCAZIONE FAMILIARE

alle soglie del terzo millennio

cod. 9216 - pp. 336, L. 35.000

Alle soglie del Duemila, si rafforza il convincimento che la famiglia sia la base su cui si edifica la società.

Se essa va in crisi, la comunità intera si decompone, con gravi rischi per i giovani.

A tale persuasione hanno contribuito le ricerche psicosociali circa i nuclei domestici in difficoltà, i minori vittime della separazione o del divorzio dei genitori, la risonanza esercitata dalla disarmonia coniugale e familiare sulla società nel suo complesso.

Oggi si crede sempre più che la famiglia, anche nelle condizioni attuali, abbia enormi possibilità in ordine alla crescita umana e spirituale dei suoi membri e quindi vada sostenuta, affinché sappia adempiere i suoi doveri.

Si, inviatemi **contrassegno + spese di spedizione** il seguente volume:

Educazione familiare
9216 - L. 35.000

Nome

Cognome

Via

Città (C.A.P.)

Firma

Ritagliare o fotocopiare e spedire
in busta chiusa a:

EDITRICE LA SCUOLA
via L. Cadorna, 11 - 25186 BRESCIA

cod.
prop.
GB

UOMINI E VICENDE

Una vita con l'antenna

(Segue da pag. 26)

di Barbato c'erano stati contatti col Tg1, poi la cosa svanì perché qualcuno aveva messo in giro la voce che io fossi iscritto alla sezione comunista di Ponte Milvio».

Era vero?

«Figuriamoci! Ma tanto bastò. Alla Retedue - definita "socialista" in contrapposizione con la Reteuno "democristiana" - trovai che troppo spesso si scambiava la serietà con la seriosità. Proposi a Barbato di fare un programma un po' allegro, brillante. Nacque così *Odeon* che segnò l'inizio di una nuova formula televisiva che coniugava l'informazione con lo spettacolo. Con *Odeon* nacque anche il sodalizio con Emilio Ravel con il quale ho firmato decine di programmi».

Un programma che "Città nuova" non mancò di criticare: faceva fare un salto notevole al nudo in televisione. C'è da dire che in quel periodo non produsse solo "Odeon".

«No, certo, continuavo a fare il vicedirettore del Tg2. Poi mi chiamò Scarano alla prima rete, e lì sono rimasto, come capostruttura, dedicandomi soprattutto all'intrattenimento, cioè un misto di informazione e spettacolo, fino a quando ho lasciato l'incarico: sono stato l'unico capo-struttura a dimettersi, nella storia della Rai».

La Rai, insomma, ha cambiato per necessità, di fronte ai nuovi problemi di ascolto e di finanziamento?

«Sì, ma ha mantenuto anche, per molti aspetti, le caratteristiche del servizio pubblico di alto livello. La mia Rai come direttore di Raiuno è anche *Il fatto* di Enzo Biagi, è quella di *Porta a porta* di Bruno Vespa, di *Credere non credere* di Sergio Zavoli, trasmesso in prima serata contro le previsioni di chi temeva di perdere pubblico. E come dimenticare *Eurhope*, l'incontro di papa Giovanni Paolo II con i giovani di tutta Europa a Loreto? Abbiamo trasmesso una grande quantità di programmi seri e formativi, anche per i bambini: penso, ad esempio, al potenziamento di *Solletico*, la cui curatrice, Paola

De Benedetti, ho promosso a vice-direttore di rete, per far capire l'importanza di questi spazi. Serietà significa anche capacità di scegliere i film: ha idea di quanti ne abbiamo scartato per i contenuti, anche se ci avrebbero dato molto ascolto?».

E la decisione di non trasmettere programmi negativi, di solito, non fa notizia, vero?

«Proprio così. In conclusione, io penso che la televisione è un misto di cose diverse. Abbiamo accennato al giornale di mio padre, *Il Quotidiano*: era importante e condotto con grande tensione ideale, vi discutevano i protagonisti di quel tempo, da De Gasperi a Togliatti; eppure non aveva una forma attraente. La televisione di oggi non può essere così. Bisogna mantenere alta la tensione ideale, ma sfruttando le risorse tipiche del mezzo televisivo, la sua agilità, la forza delle immagini; è quanto ho cercato di fare anche con i programmi religiosi, sostenendo che sono importanti quanto quelli scientifici di Piero Angela: ne abbiamo aumentato il budget e riorganizzato le redazioni, ottenendo un notevole aumento di ascolto».

Per concludere, a quale suo programma si sente oggi più legato?

«In quarantatré anni di televisione ce ne sarebbero di cose da dire, ma non voglio correre il rischio di crearmi un epitaffio. C'è un mio programma al quale, tuttavia, sono legato particolarmente. S'intitola *La violenza e la pietà*. Grazie al rapporto di famiglia con Paolo VI, ottenni l'autorizzazione a seguire, giorno dopo giorno, il restauro della *Pietà* di Michelangelo in San Pietro deturpata dalle martellate di un pazzo. Mi innamorai di questa statua e del concetto che essa trasmette perché l'affetto che suscita va al di là del semplice rapporto del pubblico con l'opera d'arte. Conclusi infatti il documentario con le immagini di madri vietnamite e indiane che si stringono i figli in grembo, innocenti colpiti dalla guerra e dalla fame. Perché la *Pietà* di Michelangelo per me rappresenta il sentimento comune di fronte alla sofferenza di chi, innocente, paga per i delitti degli altri».

Antonio Maria Baggio